

# STUDI E SAGGI LINGUISTICI

LV (2) 2017

*rivista fondata da*

TRISTANO BOLELLI



*Special Issue*

WORD COMBINATIONS:  
PHENOMENA, METHODS OF EXTRACTION, TOOLS

*edited by*

RAFFAELE SIMONE - VALENTINA PIUNNO

Edizioni ETS



Daniele Baglioni e Olga Tribulato (2015, a cura di), *Contatti di lingue – Contatti di scritture. Multilinguismo e multigrafismo dal Vicino Oriente Antico alla Cina contemporanea* (Filologie medievali e moderne – Serie occidentale), Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, Venezia, ISBN 978-88-6969-062-4, pp. 1-268.

Il recente volume curato da Daniele Baglioni e Olga Tribulato, pubblicato nel 2015 per i tipi delle Edizioni Ca' Foscari, si segnala, nel pur ricco panorama degli studi (inter)linguistici specificamente inerenti al fenomeno del contatto, per la rinnovata attenzione riservata alle diverse tipologie e manifestazioni del contatto tra scritture come diretta conseguenza del contatto tra lingue, in una prospettiva che tende in parte a scardinare la tradizionale concezione secondo cui alla scrittura sarebbero da riconoscere un ruolo e una posizione del tutto secondari rispetto alla lingua, e ad essa funzionali.

È noto, infatti, come la linguistica moderna, fin dai suoi albori, abbia dedicato al tema della scrittura una riflessione quasi sempre scarsa e marginale (Cardona, 1981: 17 ss.). La quasi totale assenza di studi relativi all'interferenza tra sistemi grafici ha avuto come conseguenza il fatto che non sia mai stato elaborato con precisione un sistema di nomenclatura, ossia un lessico metalinguistico chiaro e razionale, tale da poter essere impiegato in riferimento a tipologie e dinamiche di contatto profondamente eterogenee. Se considerato sotto questo punto di vista, risulta senz'altro significativo e apprezzabile l'enorme sforzo portato avanti dai curatori (alle pp. 12-22) nel tentativo – riuscito – di mettere ordine nel *mare magnum* di una terminologia finora assai confusa e tutt'altro che uniforme. La lucida discussione sulle questioni terminologiche e le proposte avanzate al riguardo da Baglioni e Tribulato meritano che su di esse venga spesa qualche parola in più.

L'intervento dei due studiosi si compie seguendo due direzioni. Da un lato, viene proposto di sostituire etichette adoperate finora in maniera approssimativa o del tutto ambigua mediante espressioni che abbiano invece un'interpretazione univoca. Per fare un esempio, in riferimento alle situazioni di monolinguisimo multigrafico, in cui due o più sistemi scrittori vengano

impiegati in sincronia per la notazione di una stessa lingua (come nel caso del serbo-croato, notato tanto mediante alfabeto latino quanto mediante alfabeto cirillico), si è spesso adoperato in passato il termine ‘digrafia’, istituendo così un evidente parallelismo con la nozione di ‘diglossia’, che indica invece le situazioni in cui una stessa comunità di parlanti ha a disposizione, nel suo repertorio linguistico, due codici diversi funzionalmente differenziati. Tuttavia, proprio per il suo richiamare un termine estremamente connotato in chiave sociolinguistica, ‘digrafia’ è un’espressione fuorviante: infatti, a differenza di quanto avviene nei contesti diglottici, nei casi di ‘digrafia’ i sistemi scrittori utilizzati non conoscono, se non raramente, bipartizioni funzionali in virtù delle quali una scrittura dotata di maggior prestigio sociale si opponga a una scrittura riservata agli impieghi bassi; senza contare il fatto che il termine ‘digrafia’ mal si adatta ai contesti multigrafici in cui, per la resa grafica di una stessa lingua, co-occorrano più di due sistemi scrittori diversi. Per queste ragioni, si propone di abbandonare ‘digrafia’ in favore delle espressioni ‘biscritturalità’ e ‘multiscritturalità’, che mostrano, rispetto all’altra denominazione, l’indubbio vantaggio di essere prive di qualunque connotazione di stampo troppo marcatamente sociolinguistico.

In altri casi, i curatori non esitano ad arricchire ulteriormente il già nutrito apparato terminologico coniando termini *ex novo*, qualora se ne avverta la necessità in riferimento a specifiche situazioni di interferenza grafica. Ad esempio, nell’ambito dei complessi meccanismi della transgrafemizzazione, intesa come quel tipo di interferenza grafica che porta ad utilizzare «grafemi della lingua primaria per fonemi di quella secondaria» (Renzi, 2008 [1970]: 267) – e che conosce dinamiche di adattamento assai varie che vanno dal prestito occasionale di un singolo grafema, alla commutazione di carattere circoscritta alle consuetudini di un unico scrivente, al calco grafico – Baglioni e Tribulato individuano un tipo di transgrafemizzazione che definiscono ‘sistemica’, in quanto il sistema scrittorio impiegato in origine per la resa grafica di una lingua A viene adattato e rielaborato per la notazione dell’intero inventario fonemico di una lingua B. In riferimento a questa situazione, gli studiosi propongono di impiegare il termine ‘transcritturazione’.

Molti casi di transcritturazione sono illustrati e discussi nei singoli capitoli di cui si compone il volume: è così per il cuneiforme del sumerico riadattato per l’accadico e l’ittita, per l’uso dell’alfabeto arabo per la notazione della lingua serbo-croata-bosniaca di XVII-XX secolo, o per i logogrammi cinesi reimpiegati per la resa grafica della lingua giapponese. A questi casi di studio se ne potrebbe aggiungere almeno un altro, riguardante la transcrit-

turazione in caratteri greci di un repertorio piuttosto ampio di testi romanzi, tutti provenienti dall'Italia meridionale e collocabili lungo un arco di tempo compreso a grandi linee tra il XIII e il XVI secolo<sup>1</sup>.

I documenti romanzi in caratteri greci si segnalano, infatti, per l'adozione di espedienti grafici tutt'altro che coerenti e, anzi, caratterizzati da frequenti disomogeneità e oscillazioni nell'uso: a casi in cui due o più soluzioni grafiche diverse concorrono nella notazione di uno stesso fonema si affiancano casi in cui mediante uno stesso grafema vengono resi due o più fonemi differenti. Incertezze di tal genere si potrebbero spiegare, in prospettiva latamente sociolinguistica, come «riflesso di un'assenza di pratiche di alfabetizzazione unitarie capaci di livellare le differenze grafiche locali e di imporre una qualche forma di standardizzazione» (De Angelis, 2016: 179). In altre parole, i testi greco-romanzi permetterebbero di ricostruire il quadro di una situazione in cui, in mancanza di una pressione normalizzatrice in grado di imporre regole coerenti e pratiche unitarie sulle norme di impiego dell'alfabeto greco per trascrivere il romanzo, le modalità di adattamento vengono lasciate all'iniziativa autonoma dei singoli centri scrittori, delle loro scuole di scrittura e, non di rado, persino dei singoli scriventi<sup>2</sup>.

Quanto al contenuto del volume, i contributi raccolti sono stati organizzati in tre macrosezioni che rispettano un criterio a grandi linee cronologico: *Vicino Oriente e Italia nell'antichità* (pp. 39-122), *Mediterraneo medievale e moderno* (pp. 123-238) e *Estremo Oriente dal Medioevo ad oggi* (pp. 239-267).

La prima sezione si apre con il contributo di Paola Corò (*Un sistema a servizio di lingue diverse: il cuneiforme*, pp. 41-58), nel quale viene illustrato come il sistema scrittorio cuneiforme, originariamente elaborato in ambiente mesopotamico attorno al IV millennio a.C. per la notazione del sumerico,

<sup>1</sup> Per un elenco completo dei testi romanzi in caratteri greci, con relativa bibliografia, si veda da ultimo il contributo di BASILE (2012). Sui processi di adattamento finalizzati a rendere la grafia greca funzionale alla notazione di varietà romanze, cfr. MELAZZO (2008).

<sup>2</sup> La letteratura riguardante i problemi sollevati dalla codifica di varietà romanze mediante caratteri greci è assai ricca, e non è questa la sede più indicata per approfondire la questione. Va però segnalato il recentissimo lavoro di MAGGIORE (2017), nel quale il multilinguismo, il contatto di lingue e la compresenza di diverse tradizioni culturali, sia orali sia scritte, vengono indagati a partire dall'analisi di un nutrito campione di testi. Si tratta non solo di testi italo-romanzi di provenienza siciliana, calabrese e salentina, ma anche di scritture provenienti da altre aree della Romania, come ad esempio un *Credo* gallo-romanzo di XIII sec. Si ha a che fare, in quest'ultimo caso, con un testo vergato in alfabeto greco da una «mano probabilmente estranea alla tradizione grafica latina [...], in cui elementi latini, gallo- e italo-romanzi convivono in un impasto di complessa definizione» (MAGGIORE, 2017: 328-329).

sia stato poi impiegato a servizio di altre lingue del Vicino Oriente Antico venute a contatto fra loro in epoche storiche diverse: l'accadico, l'ittita, l'aramaico e il greco (in quest'ultimo caso, l'influsso tra i due sistemi grafici si manifesta in realtà in entrambe le direzioni, come testimoniato da un esiguo gruppo di tavolette di provenienza babilonese in cui l'alfabeto greco è usato per notare la lingua sumerica). Particolarmente interessanti sono le osservazioni della studiosa sui problemi di adeguamento dei logogrammi sumerici. All'interno di un sistema scrittorio logografico, infatti, un logogramma è per definizione un grafema al quale corrisponde in genere un'intera parola. Di conseguenza, esso ben si presta per sua stessa natura alla notazione di una lingua con morfologia agglutinante e radici verbali pressoché invariabili come – appunto – il sumerico. Si adatta, invece, più difficilmente alla resa grafica dell'accadico, che è una lingua semitica a morfologia introflessiva (dunque non concatenativa), in cui gli elementi costituenti il morfema grammaticale della parola si incastrano 'a pettine' tra gli elementi del morfema lessicale, intervallandosi ad esso.

Nel capitolo successivo (*Interferenza grafemica ed interferenza linguistica nella Sicilia antica*, pp. 59-83), Olga Tribulato discute invece il complesso quadro dei rapporti intrattenuti dai Greci, giunti per la prima volta in Sicilia con le colonizzazioni di VIII sec. a.C., prima con le popolazioni anelleniche dei Siculi e degli Elimi in età arcaica, e poi col latino all'inizio dell'età imperiale. Sebbene l'adozione dell'alfabeto greco da parte delle popolazioni indigene della Sicilia vada interpretato (anche) come diretta conseguenza del prestigio della cultura e della lingua greche, a più riprese la studiosa insiste, a ragione, sul fatto che il contatto tra Greci e popolazioni anelleniche non può essere spiegato nei termini di un'acculturazione a senso unico, ossia, in maniera un po' approssimativa, come mero e passivo processo di ellenizzazione. Alcune peculiarità tanto grafiche quanto più strettamente linguistiche permetterebbero, infatti, di ricostruire dinamiche sociolinguistiche molto più complesse, all'interno delle quali il modello culturale greco viene in qualche misura trasformato e riadattato alle specificità delle culture 'riceventi', anche in funzione di autorappresentazione identitaria. Tra gli indizi grafici a supporto di questa ipotesi, Tribulato ricorda il cosiddetto *alpha siculum* delle iscrizioni di Montagna di Marzo, ossia una forma particolare di alfa 'a freccia' spesso interpretata come *marker* grafico identificativo della cultura locale sicula, in contrapposizione a quella greca. Tra le peculiarità morfosintattiche, invece, viene segnalata la sintassi anomala di alcune formule di possesso vergate su vasi di provenienza elima, in cui alla forma greca di pres.

I sing. *emi/eimi* seguono forme onomastiche non al genitivo (che è il caso con cui normalmente è espresso del possesso) ma, secondo l'uso anellenico, al dativo, come ad esempio in *PALINAI E[MI* o *ZYGSAI EM[I*: si tratta di formule di possesso ibride, «in cui a una struttura sintattica compatibile con la prassi delle lingue italiche si accompagna una forma di verbo 'essere' presa in prestito dal greco: il tipico prodotto di un contesto culturale misto» (p. 73).

Il contributo di Adriano Maggiani (*L'alfabeto latino alla conquista dell'Etruria. Un caso di studio: la necropoli tardo repubblicana di Balena (San Casciano ai Bagni, Chiusi)*, pp. 85-106) verte invece sul graduale processo di latinizzazione linguistica e culturale dell'Etruria. Si tratta di un processo iniziato con la conquista della regione da parte dei Romani nel 264 a.C., ma giunto a compimento solo attorno alla metà del I sec. a.C., e che ha avuto tra le altre conseguenze l'abbandono della lingua e dell'alfabeto etruschi a favore di quelli latini. Maggiani analizza il contatto tra le due lingue e i rispettivi sistemi scrittori in un corpus di 33 iscrizioni – tutte riportate in appendice al contributo – provenienti dalla necropoli di Balena, vergate in lingua e alfabeto etruschi, in lingua etrusca e alfabeto latino e in lingua e alfabeto latini, concludendo che in questa zona dell'Etruria il processo di sostituzione è databile già all'inizio del I secolo. L'influsso dell'alfabeto e, più in generale, della cultura latini sull'etrusco emerge sia da interferenze grafiche – ad esempio nel modo latino di vergare la <P> 'a occhello', invece che 'a uncino' secondo l'uso etrusco –, sia in alcune variazioni tra etrusco e latino nelle formule onomastiche. Gli indizi grafici e onomastici discussi da Maggiani parlerebbero a favore dell'appartenenza delle sepolture di Balena a un circoscritto gruppo di individui di condizione libera, piccoli proprietari terrieri «propensi all'integrazione con il nuovo potere» (p. 97).

La sezione riguardante il mondo antico si conclude, infine, con il saggio di Patrizia Solinas (*Sull'alfabeto del celtico d'Italia*, pp. 107-122). Qui si prendono in considerazione le vicende storiche che, a partire dal VII sec. a.C., hanno portato le popolazioni celtiche dell'Italia settentrionale a contatto con la civiltà dell'Etruria. Il progressivo adeguamento dei Celti al modello culturale etrusco ha avuto come conseguenza la creazione, a partire dal sistema di notazione etrusco, di un alfabeto cosiddetto 'leponzio', utilizzato tra il VI sec. a.C. e il I d.C. per notare il celtico d'Italia e conservato in un gruppo di circa 200 attestazioni a carattere principalmente onomastico. Un aspetto su cui la Solinas insiste è il fatto che le popolazioni celtiche abbiano a lungo impiegato questo alfabeto innanzitutto come strumento di espressione della loro propria specificità culturale: ancora nel I sec. a.C. – dunque in epoca

di ormai consolidata romanizzazione del Settentrione d'Italia –, l'alfabeto leponzio e la parlata celtica vengono impiegati nel tentativo di rivendicare l'appartenenza a un ben definito orizzonte culturale (e linguistico), in aperta contrapposizione al modello culturale e politico dominante, ossia quello latino.

Con il capitolo successivo (*'Stati di lingua', 'lingue', forme di scrittura e identità nella diacronia del greco*, pp. 125-160), di cui è autore Emanuele Banfi, si apre invece la sezione dedicata al periodo medievale e moderno. Il lungo saggio di Banfi, caratterizzato da un taglio marcatamente diacronico, muove per la verità dall'età alessandrina, periodo in cui il filologo e grammatico Aristofane di Bisanzio elabora per la *scripta* greca tutta una serie di innovazioni grafematiche tra cui spicca l'introduzione dei segni diacritici e di interpunzione. La nuova *scripta*, nota come 'ortografia storica', verrà impiegata per lungo tempo, in contesti diafasici sociolinguisticamente alti, per notare la κοινή διάλεκτος di età ellenistica. Viene poi presentata un'ampia rassegna di testi greci in caratteri latini e latini in caratteri greci dislocati lungo un orizzonte temporale assai vasto, che va dalla Tarda Antichità alla Grecia del Novecento, soffermandosi in particolare su alcuni testi di ambiente cretese e di epoca rinascimentale scritti in alfabeto latino. Nell'ultima sezione del saggio, infine, vengono brevemente illustrate le fasi che – a partire dalla fine del XVII e nel giro di circa due secoli – hanno portato all'abbandono dell'ortografia storica in favore del sistema monotonicamente attualmente in uso, giuridicamente riconosciuto e istituzionalizzato in Grecia nel 1982.

Il contributo di Piero Capelli (*Giudeo-lingue e giudeo-scritture?*, pp. 161-176) verte invece sul rapporto tra le giudeo-lingue – ossia le varietà di lingue locali parlate dagli ebrei nei diversi luoghi della loro diaspora – e l'alfabeto ebraico tradizionalmente impiegato per notarle<sup>3</sup>. La sezione del saggio a mio avviso più interessante è quella in cui Capelli applica alla discussione sulle giudeo-lingue la nozione di religioletto, elaborata di recente in seno alla so-

<sup>3</sup> Oltre che al giudeo-tedesco (yiddish), al giudeo-spagnolo (judezmo) e al giudeo-arabo un tempo parlato nella Sicilia normanna, viene fatto un rapidissimo accenno anche alle diverse varietà del giudeo-italiano, il cosiddetto 'italchiano' o 'italqit', su cui è forse il caso di spendere qualche parola in più. Con l'espressione 'giudeo-italiano' si fa riferimento tanto ai testi italo-romanzi in caratteri ebraici risalenti all'epoca tardo-medievale e rinascimentale; quanto alle lingue moderne parlate dalle comunità ebraiche dei ghetti d'Italia, specie in Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Toscana e, ovviamente, Roma. Sono lingue, queste ultime, la cui documentazione mostra uno stacco di almeno tre secoli dai testi medievali e data solo a partire dalla fine del XVIII sec. A proposito del giudeo-italiano, va senza dubbio segnalato il fondamentale contributo di MANCINI (1992), in cui la lunga *querelle* riguardante i rapporti in diacronia tra i testi medievali e le parlate moderne viene appianata in favore di una certa continuità tra i primi e le seconde.

ciolinguistica da Hary e Wein (2013) in riferimento a una qualunque lingua «utilizzata da una comunità religiosa (o secolarizzata), in genere localizzata in una regione specifica» (Hary e Wein, 2013: 168). In particolare, lo studio discute in termini critici dell'ormai consolidata interpretazione secondo cui la resa grafica delle giudeo-lingue sarebbe affidata all'alfabeto ebraico per una volontà di conservazione di una scrittura fissata e in qualche modo 'sacralizzata' dalla secolare tradizione rabbinica. In altre parole, ai caratteri ebraici e alla loro scelta per la notazione di lingue diverse dall'ebraico va riconosciuto un «valore simbolico identitario di 'marcatori religiosi della lingua'» (p. 170). Tuttavia, nonostante sia innegabile il ruolo centrale ricoperto dalle istituzioni religiose nei processi di acculturazione di interi popoli, le scelte di adozione di un determinato sistema scrittorio non possono essere ridotte semplicisticamente a un moto di adesione a una confessione piuttosto che a un'altra. La scelta del sistema grafico dipende anche, a ben guardare, da dinamiche molto più complesse, all'interno delle quali la volontà di uniformarsi a un modello sociale, culturale, politico o anche economico considerato di prestigio è senza dubbio prioritaria rispetto ad istanze interpretabili in chiave meramente religiosa (o, ovviamente, anti-religiosa). In merito alla questione della fedeltà grafica, intesa come adozione di un sistema scrittorio impiegato come *marker* (auto)identificativo del proprio orizzonte culturale, mi permetto di segnalare qualche caso in aggiunta a quelli già individuati da Capelli e riguardanti per lo più lingue e scritture del bacino del Mediterraneo.

La lingua kashmiri (lingua indoeuropea del gruppo indoario) è resa principalmente per mezzo di un alfabeto arabo adattato alla notazione delle vocali. Tale alfabeto è impiegato solo dalla maggioranza islamica filo-pakistana e rifiutato dalla comunità induista filo-indiana, che ha invece adottato una variante della *devanāgarī* tradizionalmente usata per la notazione dell'hindi (Handoo, 1973; Kaye, 1996: 753). Tuttavia, questa lingua conosce anche rese grafiche in alfabeto latino e in scrittura *sharada*, quest'ultima riservata ai soli usi religiosi. Istanze politiche sono alla base anche della sovrapposizione tra i tre sistemi scrittori concorrenti nella resa grafica della lingua luganda (lingua niger-kordofaniana del gruppo bantu), parlata dall'etnia ugandese Baganda (Deweese, 1977). L'islamizzazione della popolazione a seguito dei contatti con gli Arabi comportò, alla metà del XIX sec., l'adozione dell'alfabeto arabo. A questo si sovrapposero ben due varianti di alfabeto latino, portate in Uganda l'una da missionari francesi cattolici, e l'altra da missionari inglesi protestanti. La variante cattolica venne impiegata dai sostenitori del sovrano Baganda, ben disposto nei riguardi dell'evangelizzazione catto-

lica; quella protestante venne adottata dai suoi oppositori. Solo alla fine degli anni Quaranta s'impose un sistema unificato su base latina.

Il saggio di Daniele Baglioni (*Italoromanzo in caratteri arabi in un diploma magrebino del Trecento*, pp. 177-195) ha invece per oggetto una produzione idiosincratica, ossia una creazione limitata a un preciso ambito, fortemente ancorata al suo contesto di riferimento e destinata a chiare finalità di tipo pratico. Un tipo di testo, dunque, assolutamente irripetibile nella sua unicità. Si tratta di un documento in italo-romanzo scritto in caratteri arabi, datato al 10 Giugno 1366 e appartenente a un carteggio tra un emiro algerino e il doge di Pisa Giovanni dell'Agnello, con cui viene chiesta la concessione di privilegi e protezione ai commercianti pisani. Le tre principali questioni sollevate da questo documento – chi lo ha compilato? quale varietà italo-romanza è affidata all'alfabeto arabo? a quali usi era destinato? – vengono affrontate dallo studioso mediante una rigorosissima analisi della grafia e, in particolare, degli espedienti messi in atto dall'estensore per adattare l'alfabeto arabo al volgare pisano di età medievale. Fra questi espedienti, sono di un certo interesse quelli finalizzati alla notazione del vocalismo. Dal punto di vista dell'inventario fonologico, infatti, il sistema trivocalico arabo, articolato su soli due livelli di apertura, non conosce le vocali medie dell'italiano (e di conseguenza non dispone dei grafemi per rappresentarle): possiede solo le vocali /a/, /i/ ed /u/, lunghe e brevi. A ciò va aggiunto che, sul versante più strettamente grafico, l'arabo non possiede segni per la notazione delle vocali. Per questa ragione, esso ricorre alle *matres lectionis* alif, wāw e yā per rendere, rispettivamente, [a:], [u:] e [i:]; mentre alcuni particolari diacritici sovrascritti a una consonante indicano la vocale breve ([a], [u] o [i]) ad essa successiva. Nonostante queste difficoltà, la mano che ha vergato il testo in volgare pisano è riuscita a vocalizzarlo quasi per intero: le vocali toniche dell'italo-romanzo, in quanto realizzate come foneticamente lunghe, sono state rese mediante le *matres lectionis*; le vocali fuori da accento, invece, in quanto foneticamente brevi sono state notate per mezzo dei diacritici; le vocali medio-basse [ɛ], [ɔ] e medio-alte [e] ed [o], in assenza di segni specifici per la loro notazione, sono state di fatto assimilate alle corrispondenti alte, ossia alla /i/ e alla /u/. L'autore del testo, probabilmente un interprete di provenienza nordafricana che conosceva tanto l'arabo quanto il pisano ma non era in grado di scrivere in alfabeto latino, potrebbe aver redatto il documento in esame per usi strettamente personali, forse per poterlo leggere o dettare ad altri, o come supporto alla memoria nel caso in cui avesse dovuto comunicare il contenuto al doge di Pisa.

La scrittura *arebica* e la letteratura *aljamiada* sono invece al centro del contributo di Giustina Selvelli (*Caratteri arabi per la lingua bosniaca. Esempi di scrittura fra influssi ottomani e riappropriazioni locali*, pp. 197-217). Una delle conseguenze della dominazione ottomana dei secoli XVI-XIX in Bosnia-Erzegovina fu l'abbandono dell'alfabeto cirillico nella sua variante nota come *bosančica* e l'adozione della scrittura *arebica* per la trascrizione della lingua serbo-croata. Si tratta di un adattamento dell'alfabeto arabo, la cui storia e i cui sviluppi sono profondamente legati alle vicende delle comunità islamiche nei Balcani, come dimostra il fatto che il suo impiego è circoscritto all'epoca della dominazione ottomana e viene progressivamente meno a partire dalla fine del XIX sec., quando Bosnia ed Erzegovina passano sotto l'egemonia austro-ungarica. In questi territori, l'*arebica* è stata la scrittura veicolare della letteratura *aljamiada*, rappresentata da un discreto numero di testi di contenuto didascalico e mistico ovviamente ispirati alla tradizione islamica. È appena il caso di ricordare, a questo punto, che il termine *aljamiado* non è da interpretare in esclusivo riferimento alla situazione politica e culturale dei Balcani sotto l'impero ottomano. Al contrario, esso era utilizzato in origine solo in relazione all'uso dell'alfabeto arabo da parte delle comunità musulmane di Spagna per notare le loro varietà iberoromanze. Per estensione, il termine è poi passato ad indicare, assai più genericamente, tutti i contesti allografici in cui la scrittura araba è stata impiegata per la codifica di lingue non arabe (e, più genericamente, non semitiche) parlate da comunità di religione musulmana; esistono, infatti, ad esempio, anche un greco, un bulgaro e un albanese *aljamiado* notati in alfabeto arabo ad opera dei gruppi islamici residenti nei rispettivi territori.

Il capitolo successivo, curato da Matthias Kappler («*Le nostre lettere sono greche, ma parliamo il turco*». 'Karamanlidika' e altri casi di sincretismo grafico in ambiente ottomano, pp. 219-237), contiene un ampio *excursus* storico-letterario riguardante i testi appartenenti alla letteratura *karamanlidika*, ossia testi di XVIII-XX secolo in lingua turca scritta in alfabeto greco ad opera delle comunità turche di religione cristiana ortodossa (si viene a configurare, in questo caso, una situazione esattamente opposta a quella del greco *aljamiado*, notato in caratteri arabi). Lo studioso sottolinea che, in un contesto linguistico, religioso e culturale assai variegato come quello ottomano, la lingua turca, notata principalmente in caratteri arabi, ha inevitabilmente conosciuto nel corso della sua storia adattamenti grafici eterogenei, che hanno interessato, oltre a quello greco, anche l'alfabeto latino, cirillico ed ebraico. La scelta dipendeva da istanze ancora una volta non linguistiche

ma religiose, ad ulteriore riprova delle connotazioni marcatamente identitarie di cui si caricavano i sistemi grafici di volta in volta adottati.

La terza ed ultima sezione del volume, dedicata all'Estremo Oriente medievale e moderno, si apre con il saggio di Aldo Tollini (*La lingua giapponese antica e la scrittura cinese*, pp. 241-252), che ha per oggetto le complesse dinamiche che hanno condotto all'adozione del sistema grafico cinese per la codifica della lingua giapponese. Di questo processo, iniziato nel V secolo e giunto a compimento solo attorno all'VIII, si mettono in luce le grosse difficoltà dovute all'appartenenza delle due lingue a due tipi morfologici assai diversi. I logogrammi per loro stessa natura sono particolarmente adatti a rappresentare una lingua isolante, ma mal si adattano alla notazione di una lingua, come il giapponese, in cui diverse parti del discorso hanno struttura tutt'altro che fissa. Il giapponese, dunque, reimpiega i logogrammi assegnando loro un valore sillabico senz'altro più confacente alla sua morfologia di tipo agglutinante.

Chiude il volume il contributo di Michele Mannoni (*Interferenza linguistica e illusionismo grafico in Cina*, pp. 253-267). Dopo aver sgombrato il campo dal pregiudizio teorico di fondo secondo cui in Cina esiste un'unica lingua veicolata da un unico sistema scrittoria ma suddivisa in una grande varietà di dialetti reciprocamente incomprensibili, si ricostruisce piuttosto il quadro di una comunità linguistica sostanzialmente bilingue, in cui ogni parlante apprende come lingua materna uno di questi 'dialetti', e solo successivamente il cinese standard mandarino, altrimenti noto come *putonghua*. Di estremo interesse risultano, a mio parere, le osservazioni sulla cosiddetta 'nuova scrittura alfabetica Zhuang', impiegata per notare la lingua *vahcuengh* parlata, appunto, dal popolo Zhuang. Si tratta di un sistema grafico ad alto tasso di sincretismo in cui si attingono elementi da molti sistemi scrittori diversi, spesso prescindendo dalla loro valenza fonologica. Accanto a grafemi latini e simboli IPA che mantengono lo stesso valore dell'inventario grafico cui appartengono, si segnalano grafemi presi di peso dall'alfabeto cirillico, come <3> e <4> reimpiegati non per rendere, rispettivamente, [z] e [ʃ] come nel cirillico, ma per indicare il terzo e quarto tonema della sillaba che li precede, in ragione della somiglianza tra la loro veste grafica e quella delle cifre arabe <3> e <4>.

Concludiamo con alcune considerazioni finali. Come giustamente segnalato dai due curatori, il volume *Contatti di lingue – Contatti di scritture* non ha pretesa di esaustività: i numerosi saggi in esso contenuti non possono certo esaurire l'intera casistica conosciuta dell'interferenza lingua-scrit-

tura. Né si potrebbe pretendere un tale sforzo di completezza se si osservi, ad esempio, che, oltre ai casi storicamente ben documentati e di una certa estensione cronologica non presi in considerazione nel volume – casi cui si fa comunque un rapido accenno alle pp. 33-34 – rientrerebbero teoricamente nell'ampio ventaglio dell'interferenza anche i numerosi sistemi grafici che, pur creati *ex novo* a servizio di lingue ancora in fase di normazione, risentono comunque della pressione di sistemi scrittori già esistenti, elaborati all'interno di culture il cui prestigio ha in qualche misura fornito lo stimolo alla loro invenzione. Si tratta spesso di sistemi nati in epoche relativamente recenti e per lingue sulle quali mancano ancora trattazioni scientifiche approfondite. Le lingue africane rappresentano da questo punto di vista un terreno di indagine assai fertile. Cardona (1981: 129-131) ricorda a tal proposito alcune scritture dell'Africa nord-occidentale, come i sillabari *vai* e *bamum*, creati attorno alla metà dell'Ottocento per la notazione delle omonime lingue. La scrittura *vai* mostra molti e sorprendenti punti di contatto con il sillabario cherokee ideato pochi decenni prima in ambiente nordamericano, sebbene tali analogie siano difficilmente interpretabili in termini di derivazione di un sistema dall'altro (Tuchscherer, 2002). Prescindendo da questi casi, tutti i contributi raccolti nel volume lo rendono strumento di approfondimento assai ragguardevole per almeno due ragioni.

In primo luogo, pur muovendosi in un campo di studio che necessita di conoscenze settoriali molto eterogenee e approfondite, e che vanno ben al di là di quelle meramente linguistiche, i saggi descrivono le dinamiche del contatto in termini assai scorrevoli e comprensibili (grazie anche alle considerazioni preliminari dei curatori, sulle quali si veda *supra*). È fuor di dubbio che si tratti di una pubblicazione destinata agli addetti ai lavori, ossia principalmente a linguisti, ma non è comunque cosa di poco conto riuscire a far apprezzare nel dettaglio i meccanismi del contatto a quanti, anche tra i linguisti, possano percepire come 'altri' orizzonti sociali e culturali come, ad esempio, quello del Giappone medievale, della Cina contemporanea o del Vicino Oriente Antico.

A ciò si aggiunga che in tutti i contributi il fenomeno del contatto è indagato anche in una prospettiva sociolinguistica. Non ci si limita alla descrizione delle forme grafiche e linguistiche che dell'interferenza rappresentano in effetti solo la manifestazione ultima, ma si dà sempre grande risalto al contesto storico, sociale e culturale condiviso dalle comunità entrate in contatto. Prima ancora di interessare lingue e/o scritture, il contatto coinvolge in prima istanza persone: interi popoli o ristrette comunità di parlanti

con un loro sistema di valori e di ideologie, con istituti e ordinamenti di cui lingua e scrittura sono espressione. In tutto il volume è pressoché costante il richiamo ai luoghi destinati alla pratica della scrittura – siano essi sinagoghe, moschee, scuole, palazzi o chiese – e alle figure deputate alla sua iniziazione; alle tecniche di insegnamento e apprendimento; alle connotazioni che ogni comunità attribuisce alla scrittura. Allo studio dei sistemi scrittori possono del resto essere applicate le stesse nozioni di prestigio (Weinreich, 1953: 114), stigma e lealtà (Fishman, 1991) elaborate in seno alla sociolinguistica<sup>4</sup>.

### *Bibliografia*

- BASILE, A. (2012), *Repertorio dei testi romanzi in caratteri greci dell'Italia meridionale (secc. XIII-XVI)*, in «Medioevo letterario d'Italia», 9, pp. 49-88.
- CARDONA, G. R. (1981), *Antropologia della scrittura*, Loescher, Torino.
- DE ANGELIS, A. (2016), *La transcritturazione del romanzo in caratteri greci*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 27, pp. 175-199.
- DEWEES, J. (1977), *Orthography and identity: movement toward inertia*, in KOTÉY, P. F. A. e DER-HOUSSIKIAN, H. (1977, eds.), *Language and linguistic problems in Africa*, Hornbeam Press, Columbia, pp. 120-131.
- FISHMAN, J. A. (1991), *Reversing language shift*, Multilingual Matters, Clevedon.
- HANDOO, J. (1973), *Kashmiri phonetic reader*, Central Institute of Indian Languages, Mysore.
- HARY, B. e WEIN, M. J. (2013), *Religiolinguistics: on Jewish-, Christian-, and Muslim-defined languages*, in «International Journal of the Sociology of Language», 220, pp. 85-108.

<sup>4</sup> Ragioni di prestigio hanno determinato, ad esempio, la continuazione di usi grafici latini ormai privi di correlazioni con la pronuncia nell'italiano rinascimentale (fino al famoso caso della città di Monteleone di Calabria, ribattezzata con l'antico nome romano di (Vibo)Valentia in epoca fascista per un malinteso omaggio alla tradizione latina); e, come già rilevato, atteggiamenti di lealtà nei confronti di precise ideologie politiche o religiose possono condizionare la scelta di affidare la notazione della propria lingua a un sistema scrittorio piuttosto che a un altro. Oppure ancora, nelle situazioni di forte pressione politica che si traducano in spinte di acculturazione dall'alto, una comunità può scegliere di mantenere la propria lingua e il proprio sistema grafico come strumenti di autorappresentazione identitaria in aperta contrapposizione alla comunità 'altra'.

- KAYE, A. S. (1996), *Adaptations of Arabic script*, in DANIELS, P. T. e BRIGHT, W. (1996, eds.), *The world's writing systems*, Oxford University Press, Oxford, pp. 736-764.
- MAGGIORE, M. (2017), *Sui testi romanzi medievali in grafia greca come fonte di informazione linguistica*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 133, 2, pp. 313-341.
- MANCINI, M. (1992), *Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca fra tardo Medioevo e Rinascimento*, in «Roma nel Rinascimento», 9, pp. 53-122.
- MELAZZO, L. (2008), *Considerazioni sulla grafia dei testi volgari romanzi in caratteri greci*, in DE ANGELIS, A. (2008, a cura di), *I dialetti meridionali tra arcaismo e interferenza. Atti del Convegno internazionale di Dialettologia (Messina, 4-6 giugno 2007)*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, pp. 165-176.
- RENZI, L. (2008, [1970]), *Per la lingua dell'“Entrée d'Espagne”*, in ANDREOSE, A., BARBIERI, A. e CEPRAGA, D. O. (2008, a cura di), *Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura*, Il Mulino, Bologna, pp. 265-298.
- TUCHSCHERER, K. (2002), *Cherokee and West Africa: examining the origins of the vai script*, in «History in Africa», 29, pp. 427-486.
- WEINREICH, U. (1953), *Languages in contact. Findings and problems*, Publication of the Linguistic Circle of New York, New York.

ANNAMARIA CHILÀ  
Dipartimento di civiltà antiche e moderne (DICAM)  
Università di Messina  
Polo Universitario SS. Annunziata  
98168 Messina  
*achila@unime.it*

Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di dicembre 2017